**Storia di un incontro (1 Samuele 3)**

STORIA DI UN INCONTRO (1 SAM 3)

[pubblicato in: Parole di Vita 49 (1995/6) 10-13]

Il misterioso incontro tra YHWH e Samuele nel contesto notturno del tempio appartiene alle pagine più note del primo libro di Samuele. Aleggia su tutto il racconto un delicato senso di trepida attesa che coinvolge il lettore rendendolo partecipe di un'esperienza divina. La delicatezza della descrizione, il richiamo ad esperienze psicologiche e spirituali almeno parzialmente reperibili in ogni uomo, la celebrazione di una giovinezza aperta al divino e disponibile verso chi ha più saggezza, attribuiscono a questa pagina una nutriente lettura e una risonanza spesso evocata in occasione di professioni religiose e di incontri spirituali.

Per quanto inconsueto e lontano dai canoni tradizionali, in quanto le persone interessate sono YHWH e un ragazzino, si tratta pur sempre di un incontro. Questo non si realizza senza una ricerca da parte di entrambi. Il primo a cercare non è l'essere umano, ma Dio; quindi l'uomo cerca perché cercato. Nel pensiero denominato Il mistero di Gesù, Pascal mette sulla bocca di Gesù questo monito: «Tu non mi cercheresti se io non ti avessi trovato». L'esperienza di fede prova e conferma questa verità: l'uomo cerca perché è stato trovato. Questo non induce certo alla passività o alla rinuncia, perché l'incontro con Dio è sempre una lotta per essere conquistati dalla verità. L'uomo vi partecipa con tutto il suo essere, secondo il detto di s. Agostino: «La fede cerca, la ragione trova».

Esamineremo il racconto sotto la categoria dell'incontro, leggendolo dapprima nella sua origine e sviluppo e poi riprendendolo in alcune sue dinamiche vocazionali.

GENESI E SVILUPPO DELL'INCONTRO

L'era anarchica e ballerina dei giudici non poteva durare a lungo, perché troppo segnata dall'incertezza e dalla provvisorietà. Essa termina quando si profila un tempo di stabilità, grazie all'istituzione della monarchia. Colui che permette il passaggio epocale è Samuele. Su di lui sono puntati i riflettori che lo illuminano di luce potente e multicolore. Arriva in un tempo di disordine e di degrado morale che intacca le istituzioni più sacre, come appunto quella del sacerdozio. Il ritratto negativo dei figli di Eli, sacerdoti indegni e spregiudicati, serve a preparare la figura di Samuele: se una luce si oscura, una nuova stella sta sorgendo.

È un testo che si gusta già ad una prima lettura, scenografico e ieratico nella sua semplicità e nel suo chiaro svolgimento. Appare ben costruito, con l'introduzione che presenta i personaggi e la situazione (vv. 1-3), con la parte centrale articolata in un dialogo a più voci (vv. 4-18), e con una parte conclusiva che raccoglie e amplifica le conseguenze di quanto avvenuto (vv. 19-21). La parte dialogica, centrale e molto diffusa, si articola a sua volta in tre momenti: dapprima abbiamo un triangolo composto da Dio, Samuele ed Eli (vv. 4-9), quindi un dialogo che interessa Dio e Samuele (vv. 10-14), infine un dialogo tra Eli e Samuele (vv. 15-18). La ricchezza del dialogo permette di scendere nella profondità dell'animo e di scoprire la sorgente delle decisioni.

Un raggio di luce nelle tenebre (vv. 1-3)

Il profetismo langue. Il testo annota laconicamente che «La parola del Signore era rara in quel giorno» (v. 1b), quasi a dire che si soffre una penuria di rivelazione. Con la sua parola Dio si rivela al popolo per mezzo del profeta, suo strumento privilegiato e abituale di comunicazione. Esiste quindi un intimo nesso tra parola e profeta: la scarsità della prima lascia presagire l'assenza del secondo. Il giovane Samuele vive quindi in un periodo in cui Dio prevalentemente tace. Su questo cupo sottofondo spunta un primo segnale luminoso, dato dalla presenza di Samuele al tempio: egli continua la sua vita consacrata al Signore (cf 1 Sam 1,28) con atteggiamento di servizio. La sua disponibilità accompagnerà il lettore in tutto il racconto e sarà un titolo onorifico nella storia di questo profeta. L'uomo di Dio deve essere sempre disponibile, a Dio prima di tutto, e poi alle richieste del suo popolo.

Samuele era addetto al servizio del tempio, una specie di 'ministrante' o 'chierichetto' come diremmo noi oggi. Per questo viveva all'interno del tempio, «dove si trovava l'arca di Dio». Per la prima volta nei libri di Samuele viene citata l'arca, il segno sacramentale della presenza di Dio nel tempio. Il giovane che vive nel tempio ha quindi l'occasione di essere particolarmente vicino a Dio. In questa parte introduttiva viene indicato approssimativamente anche il tempo in cui si verifica l'incontro tra Dio e Samuele: avviene di notte, quando ardeva il candelabro a sette bracci, tutto d'oro (cf Es 25,21-40). Nella notte Dio ha liberato il suo popolo dalla schiavitù egiziana, nella notte Dio si rivela al giovane, facendogli superare lo stato di minorità per renderlo annunciatore della sua parola.

I protagonisti si rivelano nel dialogo (vv. 4-18)

Siamo in presenza di un dialogo multiplo con diversi interlocutori.

La prima parte riguarda la triangolazione Dio-Samuele-Eli. La triplice ripetizione, lungi dall'ingenerare una stucchevole monotonia, ha la funzione di mostrare la estraneità di Samuele al mondo della parola divina. Ad essa ci si accosta dopo un apprendistato e dopo una specifica chiamata. Samuele era troppo giovane per l'uno e per l'altra, inoltre viveva in tempi di congiuntura poco propizia perché, si è annotato sopra, la parola era scarsa. La risposta di Samuele è pronta ed incondizionata: al susseguirsi di un richiamo che egli attribuisce all'anziano sacerdote Eli, non lascia sfuggire segni di impazienza o parole irriverenti. Eli ha familiarità con la parola di Dio e quindi è il maestro che può indicare l'esatto comportamento al giovane inesperto; non può ancora decidere se sia un vero messaggio oppure un sogno del giovane. Per questo aggiunge: «se ti chiamerà ancora» (v. 9a). Nel caso che la voce riecheggiasse nuovamente nella notte, allora suggerisce la giusta risposta: Samuele dovrà porsi in atteggiamento di ascolto, pronto a recepire il messaggio divino. Tale suggerimento, segno di un autentico direttore spirituale, denota la grandezza morale dell'anziano sacerdote che, benché gravato dagli anni e prostrato dall'iniquo comportamento dei figli (cf 2,22-25), conserva lucidità di giudizio e chiarezza di direttiva. Le sue parole diventeranno una giaculatoria che ogni credente potrà e dovrà ripetere spesso: «Parla, Signore, perché il tuo servo di ascolta» (v. 9b). L'ascolto biblico interessa, più che il sistema uditivo, il mondo spirituale della persona che libera il suo interno da pensieri e preoccupazioni per far posto al Signore. È un ascolto che si fa prima benevole accoglienza e poi docile esecuzione. Così l'ascolto si riveste di obbedienza e diventa sequela. Di questo ascolto parla Gesù quando si presenta come il buon pastore che richiede la docilità delle pecore (cf Gv 10,16).

Con simile atteggiamento di disponibilità, Samuele è ormai maturo per ricevere una rivelazione in proprio: non è più un novizio e sembra concluso il periodo dell'apprendistato. Per questo il dialogo si restringe ora tra Dio e il giovane. Il Signore gli parla direttamente, saltando la mediazione di Eli, finora necessaria. La parola che ode lo informa di un progetto di distruzione della discendenza di Eli, dimostratasi indegna e incapace di sostenere il ruolo autoritativo all'interno del popolo. Il profeta deve essere in grado di affrontare anche una parola dura e apparentemente vendicatrice. In realtà si tratta di una parola purificatrice che riporta chiarezza, individua la verità, denuncia il male e promuove il bene. Ancora non se ne rende conto, ma Samuele sarà artefice di una novità che sorgerà dalle ceneri del mondo precedente.

La terza parte del dialogo vede coinvolti Eli e Samuele, il passato e il futuro. La scena si svolge al mattino, quando ritorna la luce del sole e il tempio è riaperto dal giovane inserviente Samuele. Ancora una volta accorre prontamente quando l'anziano sacerdote lo chiama. Meno prontamente vorrebbe rispondere alla domanda, desiderosa di curiosare nel precedente dialogo intercorso tra Dio e il giovane. Questi, dopo un momento di esitazione, racconta tutta la verità. Anche se amara, la verità va detta. E così un colpo mortale viene inferto a Eli, informato sulla conclusione del ruolo della sua famiglia. Con nobiltà si incammina sul viale del tramonto: «Egli è il Signore! Faccia ciò che a lui pare bene» (v. 18b). Nell'umile accettazione della sovrana volontà di Dio, rivela ancora una volta grandezza d'animo. La sua accettazione apre la strada al nuovo profeta che il Signore si era preparato da tempo (cf la nascita, cap. 1) e che ora ha raggiunto la piena maturità. Il misterioso incontro notturno ha trasformato questo giovane conferendogli una maturità autoritativa.

Samuele profeta (vv. 19-21)

Non resta altro che certificare l'avvenuta maturità del profeta. Questa si dimostra con una autorità che si estende su tutto il territorio («da Dan fino a Bersabea», v. 20 indicano due punti estremi, il nord e il sud del paese, e quindi tutto il paese compreso tra i due punti) e soprattutto nel prestare ascolto alla parola di Dio. La parola di Dio un tempo rara, diventa familiare a Samuele e, suo tramite, a tutto il popolo. Veramente Samuele è il profeta degno, cui il Signore riserverà di imprimere alla storia di Israele un'accelerazione verso la novità. Possiede infatti la legittima autorità per cambiare il corso della storia secondo il suggerimento che verrà da Dio.

ALCUNE DINAMICHE DELL'INCONTRO

Abbiamo preferito parlare di incontro perché il concetto di incontro è meno colorato religiosamente ed esprime meglio un contatto con il divino che ogni uomo può sperimentare. Non possiamo tuttavia dimenticare di essere in presenza di una chiamata ad essere profeta e quindi è legittimo indicarla come una vocazione di speciale consacrazione.

Nel buddismo manca l'idea di 'chiamata' e le persone consacrate sono indicate con un'espressione che significa «coloro che hanno lasciato la famiglia»; si sottolinea così più l'aspetto negativo della rinuncia che l'aspetto positivo dell'essere disponibili per qualcosa e soprattutto per qualcuno. La religiosità ebraica e poi quella cristiana insistono invece sulla vocazione come chiamata personale, con la creazione di un nuovo rapporto tra il chiamante e il chiamato. Si tratta di un incontro di persone che genera un nuovo modo di essere e una nuova vita. Rileggiamo alla luce di questa idea il racconto appena proposto.

All'inizio sta Dio che chiama e che cerca la comunicazione con l'uomo. Questo è il grande mistero di Dio: egli ama e quindi chiama perché vuole rendere partecipi gli uomini del suo amore. Preferisce abitualmente raggiungere il gruppo attraverso il singolo: la presenza del profeta o chiamato serve a collegare Dio con la comunità. La chiamata quindi, interpellando il singolo, ha sempre sullo sfondo un interesse comunitario: Abramo è destinato a diventare padre di una moltitudine (cf Gn 12,1-3), i profeti sono mediatori tra Dio e il popolo, Maria è colei che dona Gesù all'umanità.

Dio chiama seguendo una pedagogia e nel rispetto della psicologia umana che ha bisogno di un tempo di sviluppo. Le tre chiamate di Samuele stanno ad indicare l'adattarsi di Dio ai tempi dell'uomo, in questo caso di Samuele, che ha bisogno di capire e di fare chiarezza. La presenza di Eli serve come decodificatore al giovane inesperto, ancora lontano dalla familiarità con la parola rivelatrice. Progressivamente egli passa dal servizio all'anziano sacerdote al servizio diretto di Dio come profeta. A questo Samuele era già stato remotamente educato con la sua presenza nel tempio e con il suo servizio. La chiamata che ora lo raggiunge, gli permette di leggere con maggior intensità la vita passata e le esperienze finora accumulate. Dio prepara di lunga mano coloro a cui vuole affidare un incarico; inoltre li accoglie nonostante le loro incertezze e le fragilità: Dio non si sovrappone né tanto meno distrugge la natura umana, ma la trasforma dall'interno, abilitandola a cose nuove.

A Dio che chiama, l'uomo reagisce positivamente o negativamente. Esistono vocazioni mancate o tradite, esistono vocazioni pienamente vissute. La prima forma di risposta è lo stato di ascolto: è silenzio, contemplazione, riflessione, capacità di discernimento; seguono poi le risposte verbalizzate e quelle sostanziate nella concretezza di scelte operative. Solo l'uomo che risponde permette alla chiamata di diventare incontro. Esattamente come il giovane Samuele che si dichiara pronto: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta», e poi agisce in conformità alla volontà divina. La vocazione è fondamentalmente una questione di amore: si è chiamati perché qualcuno ama, si risponde positivamente perché si ama colui che chiama. All'inizio e alla fine di ogni chiamata sta l'amore: così la Bibbia presenta ogni vocazione (cf Abramo, Isaia, Geremia, Maria, Paolo). Il concetto di amore, anche in assenza del termine esplicito, ricorre costantemente quando si tratta di definire il mistero della chiamata. Senza amore rimane difficile capire la chiamata e più difficile ancora spiegare la risposta: si risponde con amore all'Amore che chiama. Lo ricorda il Siracide quando definisce Samuele «amato dal Signore» (Sir 46,13).

L'incontro avviene nel contesto di circostanze storiche, familiari, teologiche che vengono accolte e valorizzate. Da una parte Dio si inserisce nella storia concreta di una persona, della sua famiglia e del suo ambiente. Non si spiegherebbe la vicenda di Samuele senza la situazione di sterilità della madre, la sua visita al tempio, la presenza di Eli. Dall'altra parte, l'uomo che risponde rimane marcato dal tipo di formazione ricevuta e dai segni di una appartenenza che lo individuano e lo qualificano: sarebbe difficile immaginare la risposta di Samuele senza il suo soggiorno al tempio e senza l'apprendistato che ne è venuto. Tutto questo significa che il divino passa per l'umano, per elevarlo e valorizzarlo.

Dall'incontro nasce sia un nuovo modo di essere del chiamato, quasi una nuova personalità, sia una abilità prima sconosciuta. Il chiamato è posto in condizione di dire o di fare ciò che prima non gli era consentito e di cui non aveva l'autorità: «Samuele acquistò autorità poiché il Signore era con lui» (v. 19). Samuele può sostituirsi ad Eli, prendere l'iniziativa, dietro suggerimento divino, di consacrare re prima Saul e poi Davide. L'incontro allora non risulta la semplice somma di due esseri, ma diventa la piattaforma di una sinergia capace di produrre cose prima impossibili. Nel caso specifico e singolare dell'incontro tra Dio e l'uomo, quest'ultimo è potenziato al massimo, spesso abilitato a cose prima impensabili o umanamente impossibili. Effettivamente la parola di Dio continua ad essere una parola che non solo dice ma che anche produce; gli ebrei la chiamano dabar che significa insieme parola ed azione, proprio come la parola creatrice di Gn 1.

Conclusione

Con la persona di Samuele inizia l'era del grande profetismo (cf At 3,24) che mette in luce l'autorevolezza della parola di Dio. Attraverso la vivacità del dialogo viene espresso quello che noi chiamiamo 'presa di coscienza'. Dall'incontro con Dio,Samuele comprende il senso della sua vita e si dichiara disponibile. La scena lo accredita dunque come il profeta di Dio. Samuele è giovane, come lo sarà un altro grande profeta al momento della chiamata, Geremia. I due sono accomunati dall'essere profeti in tempi di crisi e uomini di transizione: Samuele deve annunciare la fine di Silo, Geremia indicare imminente l'esilio. Ma non deve essere la giovinezza e la conseguente inesperienza ad impensierirlo, bensì il timore di essere inadempiente verso la parola di Dio. Samuele si dimostrò amico di Dio e degno profeta «Il Signore era con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole» (v. 19b). L'incontro nella notte ha acceso una luce che rischiara tutta la vita di Samuele e, suo tramite, quella del suo popolo; perciò sarà ricordato dai posteri tra gli intermediari del popolo: «Mosè e Aronne tra i suoi sacerdoti, Samuele tra quanti invocano il suo nome: invocavano il Signore ed egli rispondeva» (Sal 99,6).